

liberamente

Della stessa autrice:

*Guardaroba*

Titolo originale: *Corps flottants*  
© Éditions Gallimard, 2022

© La Nuova Frontiera, 2023  
via Pistoia, 7 - 00182 Roma  
[www.lanuovafrontiera.it](http://www.lanuovafrontiera.it)

Progetto grafico di Flavio Dionisi  
Illustrazione in copertina di Giacomo Alvise Bettiol

ISBN 978-88-8373-455-7

Jane Sautière

# Corpi mobili

Traduzione dal francese  
di Silvia Turato



LA NUOVA FRONTIERA

*A Joseph Ponthus,  
Baptiste Cornet che (l'uno è l'altro)  
non potrà leggere questo libro.*

Aspetto quello che chiamo il “*coche d'eau*”, la diligenza fluviale, un battello elettrico che da La Villette mi porterà al Carrefour d'Aubervillier, correndo lungo tutta una darsena del canale Saint-Denis. È primavera, in questi colori così vivi, così nitidi. La luce del sole quasi tagliente. Come sempre un nuovo abbraccio con la luce, come sempre l'inatteso ritorno delle stagioni, questa ancora più sorprendente delle altre, nella quale, con il passare del tempo, lo stupore non fa che aumentare, non c'è nulla di banale in questo movimento perpetuo (forse perché non lo è rispetto a una vita umana). Aspettare un battello, imbarcarsi, navigare, anche solo per una decina di minuti, non è mai cosa ordinaria.

Mi lascio conquistare dal calore del sole sul viso e, quando riapro gli occhi, all'angolo dell'occhio destro compaiono alcune macchie nere. Sono sorpresa, poi preoccupata. Cerco di fissare quel piccolo arcipelago che si sposta a ogni movimento dell'occhio. Verrò a

sapere che sono frammenti della membrana vitrea. Si muovono e proiettano delle ombre sulla retina. Scoprirò più avanti che si possono chiamare anche “spettri”.

Vedo l’ombra – inafferrabile – di quei corpi mobili, sempre nascosti, sempre presenti. Un altro disturbo dell’età. Mi pare chiaro. La mia età diventa quella dei corpi mobili che hanno abitato la mia esistenza e che dimorano presenti e irreali.

Cercare innanzitutto i luoghi, di fronte al fallimento della memoria, le forme sensibili (stavo per dire sconvenienti) che si presentano, senza un piano, senza censura, senza alcuna prospettiva, andare come bestie all'inseguimento di impronte. Affrontare l'invecchiamento, ciò che si sgretola, per cercare tra le forme imprescrittibili, originarie. È questo che scrivo per cominciare.  
E poi?

Ho vissuto in Cambogia dal luglio 1967 al luglio 1970, dai quindici ai diciott'anni. Gli anni del liceo. E ne conservo ben pochi ricordi. Molti meno dei precedenti anni in Iran.

La violenza di questa scomparsa è sorprendente.

Gratto la materia divenuta secca e ne ricavo solo polvere. La morte violenta del passato, è proprio questo che in primo luogo ci uccide, la testa marcisce per il cedere della memoria, come il pesce maoista che ha dimenticato tutto.

Ovviamente non si tratta di questo. C'è una lenta riscoperta del passato. Una storia di strati successivi. E lo stupore di ciò che sopravvive. Talvolta cose lievi e senza una ragione precisa.

Che strano, mia madre, già anziana e dopo aver totalmente perso la testa e la memoria, ricordava alla perfezione scene molto lontane della sua vita. L'infanzia. Il cane, Mennis, che suo fratello (impazzito molto prima di lei e morto suicida in un ospedale psichiatrico) aveva gettato in una pozza. E mi si stringe il cuore perché di questo mi ricordo e quindi del cane di mia madre e del suo dolore mi ricordo, ma della mia di infanzia no, pochissimo. Forse non si soffre dello stesso Alzheimer.

Perché non bisogna farlo, ma lo faccio. Cercare su Internet, voler *ritrovare*, recuperare in qualche maniera. Cosa che ho iniziato a fare cercando le foto del mio vecchio liceo. Metto in discussione ciò che vedo. Ma non discuto il mio oblio, che resta quindi, alla fine, un punto fermo nella vertigine permanente.

Mi voglio avvicinare alla Cambogia scomparsa attraverso strade che sono le mie secondo una forma di persistenza retinica, qualcosa che ostinatamente abita e segna il campo del cosciente.